

ATTI PARLAMENTARI
XII LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI Doc. LVII
N. 1/A-bis

RELAZIONE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE)

(Relatori: GUERRA, MARINO LUIGI, CARAZZI)

**DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE
ECONOMICO-FINANZIARIA
RELATIVO ALLA MANOVRA DI FINANZA PUBBLICA**

PER GLI ANNI 1995-1997

*(Articolo 3 della legge 5 agosto 1978, n. 468, come sostituito
dall'articolo 3, comma 1, della legge 23 agosto 1988, n. 362)*

presentato alla Presidenza il 22 luglio 1994

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
(BERLUSCONI)

DAL MINISTRO DEL TESORO
(DINI)

DAL MINISTRO DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA
(PAGLIARINI)

E DAL MINISTRO DELLE FINANZE
(TREMONTI)

Trasmessa alla Presidenza il 2 agosto 1994

PAGINA BIANCA

RELAZIONE DI MINORANZA

ONOREVOLI COLLEGHI !

1. *Lo stato dell'economia e della finanza.*

L'elemento grave che segna lo stato dell'economia è dato dal permanere di una forte disoccupazione di massa: secondo l'ISTAT negli ultimi 25 mesi sono andati perduti circa 1 milione e 250 mila posti di lavoro. Ma il fenomeno ha un rilievo internazionale ed in particolare europeo. Solo nei primi 4 mesi del 1994 (e dunque prima del concreto operare del Governo Berlusconi) c'è stata una timida ripresa dell'occupazione pari a 93 mila nuovi posti di lavoro.

L'economia italiana trainata da un ciclo economico favorevole a livello internazionale (ripresa USA) ha registrato negli ultimi mesi indici positivi:

il forte incremento della produzione industriale (+ 2 per cento rispetto al 1993);

il miglioramento dei nostri conti con l'estero;

un abbassamento del tasso d'inflazione intorno al 4 per cento ed in ulteriore discesa malgrado una forte svalutazione della lira.

Ma oltre al drammatico acuirsi della disoccupazione vanno sottolineati altri preoccupanti elementi del quadro generale.

Dal mese di maggio i tassi di interesse sui nostri titoli di Stato hanno ripreso a crescere (attestandosi intorno al 9 per cento).

Quest'aumento, se confermato nel resto dell'anno, potrebbe determinare una crescita degli oneri del debito pubblico di 6 mila miliardi nel 1994 e di 16 mila miliardi nel 1995.

Esiste un differenziale dei nostri tassi d'interesse con quelli delle altre nazioni occidentali con un assetto economico più stabile e più equilibrato (tre punti e mezzo in più rispetto alla Germania). Differenziale che — come è noto — misura il « rischio paese », ossia la mancanza di fiducia nella nostra moneta e nelle prospettive del nostro Paese. Un segnale allarmante è rappresentato dai dati della

bilancia valutaria del mese di giugno che indicano un'uscita di capitali dall'Italia in seguito alle incertezze del quadro politico.

Questo differenziale e questi timori degli investitori sono dovuti essenzialmente ai dubbi sulla capacità del Governo di ottenere un'effettiva stabilizzazione del rapporto tra lo *stock* di debito pubblico accumulato e il prodotto interno lordo, e dalla preoccupazione sull'ammontare stesso del debito pari ormai al 124 per cento del PIL, mentre la politica di convergenza definita a Maastricht fissa al 60 per cento del PIL il tetto massimo per tale indice.

Hanno pesato nel passato e pesano oggi sull'economia del nostro Paese le politiche redistributive attuate tramite l'indebitamento pubblico e il conseguente alto livello degli interessi da pagare, l'assenza di una politica industriale, le scarse risorse messe a disposizione della ricerca e dell'innovazione, la bassa qualità dei servizi e delle infrastrutture più moderne, nonché la diffusione generalizzata della corruzione.

È concreto per il nostro Paese il rischio di un processo di deindustrializzazione nell'ambito di un nuovo riassetto dell'economia mondiale e, nel contempo, il rallentamento della costruzione politico-economica dell'Unione europea.

2. *Le politiche dei governi Amato e Ciampi.*

Le politiche di stabilizzazione del debito dei governi Amato e Ciampi hanno determinato un incremento notevole della pressione fiscale sul lavoro dipendente e decurtato in termini reali le retribuzioni ed i redditi dei ceti popolari anche con l'abolizione della scala mobile, il blocco della contrattazione e dell'adeguamento al costo della vita delle erogazioni previdenziali, l'incremento dei *tickets*, il ridimensionamento dei servizi sanitari pubblici, la non restituzione del drenaggio fiscale.

Queste politiche non hanno affrontato organicamente la questione del servizio del debito e non hanno intaccato le posizioni di rendita finanziaria determinate dalla gestione del debito pubblico che opera nei fatti e da più di 20 anni una gigantesca redistribuzione del reddito alla rovescia.

L'abolizione della scala mobile, il blocco della contrattazione, la decurtazione delle retribuzioni, deprimendo il mercato interno hanno abbassato il tasso d'inflazione, consentendo, insieme a fattori internazionali favorevoli dovuti alla fase bassa del ciclo economico mondiale, di diminuire il costo degli interessi sul debito in misura — specie per il Governo Ciampi — in parte impreveduta.

Nel frattempo era ripartito il classico ciclo delle esportazioni basato su prodotti a basso-medio contenuto tecnologico, ciclo che ha consolidato soprattutto il settore delle piccole e medie imprese e determinato il loro forte attuale ruolo politico.

In parallelo è proseguita l'opera di precarizzazione dei rapporti di lavoro.

Tali politiche hanno aggravato i livelli occupazionali con la perdita di più di un milione di posti di lavoro ed aumentato, per la prima volta nel nostro Paese il numero dei poveri.

Secondo l'ISTAT sono oramai da includere nella fascia di povertà circa nove milioni di cittadini con un reddito massimo mensile di 350 mila lire. Metà di queste persone sono anziani, per un terzo residenti nel Mezzogiorno.

3. *Berlusconi tra continuismo e novità.*

La politica economica delineata dal Governo attuale nel DPEF e nei suoi primi atti concreti anziché costituire una svolta radicale rispetto alle politiche del passato, tende per un verso a perpetuarle nei confronti del lavoro dipendente e dei pensionati dall'altro a favorire con provvedimenti non selettivi ed a pioggia, e con varie sanatorie, le piccole-medie imprese, il settore delle costruzioni, i redditi più alti.

Si ripropone una politica classica per il nostro Paese, di sostegno al ciclo economico basata sul restringimento del mercato interno e del potere d'acquisto delle famiglie tramite il taglio del valore reale delle retribuzioni e delle pensioni, il rilancio delle grandi opere pubbliche e delle esportazioni di prodotti a basso-medio contenuto tecnologico, senza la capacità di misurarsi con gli altri paesi sviluppati e con una strumentazione adeguata sui terreni oggi decisivi: telecomunicazioni, risanamento ambientale, innovazione di prodotto.

Né il Governo propone una qualunque misura per limitare il peso degli interessi sul debito che non sia la solita politica del circolo virtuoso la quale consiste nel determinare un avanzo primario con la riduzione delle spese sociali e l'incremento delle entrate tramite misure *una tantum* dal gettito incerto quali i condoni.

C'è indubbiamente un minor rigorismo nella gestione dei conti pubblici.

Significative sono al riguardo le misure previste dai vari decreti Tremonti ed il fatto che dal mese di maggio gli impegni dei ministeri sulle somme di competenza, che si erano ridotti del 5 per cento nei primi quattro mesi dell'anno malgrado la coincidenza con le elezioni politiche, hanno conosciuto un'impennata di oltre il 20 per cento.

4. *Un documento vacuo, propagandistico e monco.*

Anche nello specifico della manovra di Bilancio la politica proposta dal Governo solleva non poche perplessità.

Si deve registrare innanzitutto un arretramento delle previsioni per la stabilizzazione del fondamentale rapporto tra *stock* del debito e prodotto interno lordo.

Mentre il DPEF per il triennio 94-96 prevedeva un rapporto debito/PIL pari al 123,3 per cento per il 1995, il nuovo DPEF stabilisce l'ammontare di tale rapporto pari al 124,23 per cento peraltro in aumento sia rispetto al rapporto 1994 previsto (121,4 per cento) che a quello assestato (123,85 per cento); oltretutto nel DPEF dell'anno scorso si escludeva deliberatamente l'apporto dei

proventi da dismissione all'abbattimento del debito, mentre il nuovo documento prevede 10 mila miliardi per ogni anno del triennio quale contributo delle dismissioni alla diminuzione del debito accumulato.

Si può ragionevolmente dubitare che saranno rispettate le previsioni fatte dal Governo anche perché tale politica di stabilizzazione del debito si basa su alcuni assunti che sono in realtà altrettante scommesse alquanto incerte.

Le previsioni d'incasso per i condoni edilizio e fiscale sono alquanto dubbie anche tenendo conto dell'esperienza del passato. La stessa Corte dei Conti ha espresso « dubbi e perplessità » sul fronte delle entrate fiscali definite nel Documento e pari a 18 mila miliardi, sia per il ritorno a strumenti *una tantum* che per l'effettivo gettito derivante da tali strumentazioni. La Corte si chiede come verranno trovati i tremila miliardi che mancano all'appello dando per buoni gli introiti degli accertamenti con adesione (10 mila miliardi) e del condono edilizio (5 mila miliardi), e soprattutto come « saranno rese permanenti nel 1996 e nel 1997 » tali entrate straordinarie.

Le previsioni di crescita del PIL stimate al 2,7 per cento nel 1995 e ancora più elevate nel biennio successivo, alla luce di una poco chiara congiuntura internazionale, sono a dir poco azzardate.

Ed infine, assumere in discesa fino all'8 per cento e poi stabile, il tasso medio degli interessi da pagare sui titoli di Stato scommettendo sul *decoupling*, lo sganciamento, tra i tassi d'interesse a lungo europei e quelli USA, fa capo più ai pii desideri che ad un attendibile previsione economica soprattutto dopo la conferma da parte della Bundesbank della politica degli alti tassi.

I mercati concentrano la loro attenzione sull'aggravamento dei conti pubblici italiani derivante dall'aumento internazionale dei tassi di interesse.

La sfiducia generata dalla condotta del Governo e i timori per la stabilità della maggioranza hanno portato i mercati finanziari a chiedere un premio supplementare di rendimenti per detenere i titoli del debito italiano, ed a far lievitare il tasso di cambio della nostra moneta nei confronti del marco.

Anche sulla valutazione dell'ammontare del *deficit* per il 1995 e sull'entità della manovra permangono seri dubbi e cifre dissonanti tra quelle del Documento prodotte dalla Ragioneria dello Stato, quelle dell'ISCO (che fa capo al Ministero del Bilancio), oppure quelle rese note da istituti di ricerca sulla congiuntura economica (come l'IRS).

Incertezze e pressapochismi che si aggravano anche perché — senza una reale giustificazione — il Governo ha deciso di non includere nella manovra di Bilancio l'attuazione della recente sentenza della Corte Costituzionale in materia di integrazione al minimo dei trattamenti di pensione: « ai relativi oneri — scrive il Governo — si farà eventualmente (sic!) fronte con provvedimenti di natura straordinaria non considerati nel presente Documento ».

Essendo cospicui i riflessi finanziari (2.500 mila l'anno) di tale sentenza è evidente che il DPEF è in realtà un documento dimezzato o per lo meno monco.

Il Governatore della Banca d'Italia ha lanciato l'allarme inflazione rilevando come le oscillazioni più recenti non indicano una tendenza del costo della vita e che i prezzi dell'ingrosso sembrano orientati al rialzo. Tra gli operatori si starebbero diffondendo aspettative di aumento dell'inflazione.

Non si può non ricordare che malgrado le previsioni ottimistiche del Ministro Tremonti, studiosi indipendenti ed enti di ricerca (anche della stessa Confindustria) hanno calcolato il costo delle misure a favore delle imprese contenute nel decreto-legge n. 357/94 in alcune migliaia di miliardi che non compaiono nei conti del DPEF.

La sospensione delle disposizioni in materia di contratti pubblici recate dall'articolo 6 della legge 537/93 e della maggior parte delle disposizioni della legge 109/94 in materia di appalti pubblici, annullando i risparmi previsti creano un ulteriore aggravio di cassa nel 1994 per raggiungere la dimensione della correzione prevista all'andamento tendenziale del fabbisogno indicato, mentre per il 1995 il riflesso negativo riguarda lo stesso bilancio di competenza dato che nel primo anno di applicazione le disposizioni hanno un effetto parziale: di queste problematiche che concernono un'ulteriore « buco » di migliaia di miliardi per le casse dello Stato non vi è traccia nel DPEF presentato dal Governo. È più precisamente le cifre sono le seguenti:

1994:

cassa: 1.760; competenza: -;

1995:

cassa: 3.451 (fabbisogno); competenza 2.600.

Va osservato che gli stanziamenti in bilancio per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego sono inadeguati: non si tiene conto del personale degli enti decentrati, e del recupero salariale necessario a reintegrare la differenza tra l'inflazione programmata e quella effettiva. La sottostima è pari a circa 5000 miliardi a regime.

L'impressione generale che si ricava da queste osservazioni è che il Governo più che su una reale diminuzione del debito, punti alla « stabilizzazione » del rapporto debito/PIL tramite la crescita del denominatore. Ha scelto un percorso di risanamento morbido affidandosi allo « stellone d'Italia » e sperando che una forte ripresa nel 1995-96 compia il miracolo del riequilibrio finanziario.

Colpisce insomma la vacuità dell'impostazione del Documento e la sua forte impronta propagandistica. La filosofia di tale documento è fondata sulla privatizzazione generalizzata e diffusa di quasi tutte le attività economiche. Una filosofia che è già stata adottata con esito negativo nei paesi economicamente sviluppati e risulta del tutto inadeguata a rispondere ai problemi che il nostro Paese ha dinanzi. Si propongono privatizzazioni anche in settori delicatissimi quali quelli dell'istruzione e dell'organizzazione della vita sociale.

Il liberismo viene enfatizzato e giocato contro la sicurezza del posto di lavoro e se ne teorizza la totale precarizzazione, mentre si distribuiscono a pioggia vantaggi fiscali alle imprese in disprezzo del libero mercato e delle norme sulla concorrenza sancite dall'Unione Europea.

La manovra predisposta dal Governo opera, nei rapporti di lavoro e per quanto concerne i servizi sociali, una *deregulation* che nessuna democrazia moderata ha mai realizzato. Tra le righe del Documento è possibile dunque « leggere » una svolta autoritaria con precisi connotati di classe.

5. *Gli impegni mancati di Berlusconi.*

Da una lettura attenta e critica del Documento emerge che le due principali promesse fatte da Berlusconi in campagna elettorale, un milione di posti di lavoro in più e una diminuzione del carico fiscale, non saranno mantenute.

5a. *L'occupazione.*

Occorre subito precisare che l'obiettivo di un milione di nuovi posti di lavoro non è mirabolante, solo che si pensi che negli ultimi due anni si sono persi circa un milione e mezzo di posti di lavoro, senza tenere conto poi dei giovani che si affacciano per la prima volta sul mercato del lavoro.

Ultimamente il tasso di disoccupazione (malgrado i 93 mila occupati in più nei primi 4 mesi dell'anno) è salito dell'1 per cento (il 2,5 per cento nel Mezzogiorno) e la cosiddetta « disoccupazione allargata » è cresciuta dal 13,7 per cento al 15,3 per cento.

Nel Documento mancano indicazioni certe su come creare occupazione e si prevede una crescita dell'occupazione dello 0,5 per cento nel 1995 e dello 0,8 per cento nel 1997. Si tratterebbe di 80 mila posti di lavoro nel 1995, 100 mila nel 1996 e 160 mila nel 1997. Siamo ben lontano dalle promesse dei programmi elettorali per ammissione dello stesso Governo Berlusconi.

Questa stima di 350 mila posti aggiuntivi nel prossimo triennio appare al Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, del tutto ottimistica. Il Governatore ha anche sottolineato l'esigenza di non disperdere denaro pubblico in incentivi fondati sulla « messa a disposizione di denaro pubblico », che produrrebbero effetti inflazionistici e non inciderebbero sull'aumento della produttività.

Pertanto, o il Governo ammette che l'obiettivo di 1 milione di posti di lavoro in più in tre anni è impossibile da raggiungere e quindi aveva un carattere meramente propagandistico, oppure sono errate le sue previsioni sugli investimenti e sulla politica sociale.

Certo la disoccupazione di massa è oramai un dato strutturale della nostra economia, ed è il sintomo della crisi del modello di sviluppo occidentale. Su scala europea si discutono le proposte del Piano Delors e la riduzione dell'orario di lavoro. In Italia la Lega

ambiente ha proposto un piano per 500 mila posti di lavoro, basato sui lavori socialmente e ambientalmente utili.

Il Documento del Governo è del tutto carente per quanto concerne le politiche di sostegno all'occupazione. Le politiche occupazionali si riducono ad incentivi alle aziende, sulla cui reale utilità, alla luce delle esperienze del passato (vedi sgravi contributivi per il Mezzogiorno e per i contratti di formazione-lavoro) ed anche di altri paesi, è del tutto lecito dubitare, ed alla precarizzazione dei rapporti di lavoro fino alla generalizzazione del lavoro in affitto, cosiddetto « interinale ».

Queste misure dette « a sostegno dell'occupazione » così come sono state concretamente configurate daranno luogo a manovre speculative da parte degli imprenditori determinando più che occupazione aggiuntiva, sostituzione di lavoratori con altri, e di lavoro stabile con lavoro precario.

È inoltre esplicitato l'intento di abolire la CIG straordinaria controbilanciando tale indirizzo con la detassazione degli utili reinvestiti da parte delle aziende. Ma cosa controbilancia la perdita di reddito dei lavoratori cassaintegrati? Mancano totalmente nel Documento le problematiche relative al Mezzogiorno ed alle politiche di coesione nazionali e comunitarie. Per i prossimi anni le misure adottate in sede comunitaria prevedono per l'Italia la disponibilità di circa 97 mila miliardi che, unitamente alle risorse nazionali (di fonte pubblica o privata) sarebbero in grado di attivare se pienamente utilizzate investimenti per circa 97 mila miliardi.

Mentre stenta a decollare la sostituzione dell'intervento ordinario rispetto a quello straordinario, occorre evitare che come nel recente passato vadano persi investimenti importanti quali quelli dei Fondi strutturali della Comunità europea stanziati per il superamento degli squilibri socio-economici e territoriali.

5b. Il fisco.

Il Documento stabilisce che la pressione fiscale e contributiva dovrà rimanere invariata al livello del 1994 nel corso del quale il carico fiscale si ridurrà di un 1,7 per cento a causa del non ripetersi di entrate *una tantum* che avevano gonfiato il gettito tributario per l'anno 1993.

L'annunciata invarianza della pressione fiscale è in aperto contrasto con le promesse elettorali del « Polo della libertà ».

Ma in realtà nel corso del triennio si avrà una crescita della pressione fiscale pari almeno ad un punto percentuale. Si ipotizza infatti nel Documento che gli enti decentrati di spesa compensino con un aumento del prelievo fiscale almeno un terzo dei tagli dei trasferimenti erariali che il Governo si appresta a fare.

La non restituzione del drenaggio fiscale se non per l'adeguamento della sola detrazione d'imposta alla crescita dei prezzi indurrà comunque un aumento della pressione fiscale tramite l'IRPEF in particolare sui redditi da lavoro dipendente.

Sulle entrate i dubbi sono molteplici. Abbiamo detto di quelli della Corte dei Conti.

A parte il condono edilizio e il concordato fiscale (che non frutterà per ammissione dello stesso Tremonti più di mille miliardi) c'è ben poco di chiaro. Secondo il Governatore Fazio, poi, l'introduzione del concordato tributario non accompagnato da adeguati interventi antievasione rischierebbe di indurre i contribuenti ad abbattere gli imponibili. Gran parte degli introiti previsti per il biennio 1994-95 sono entrate *una tantum* e dunque necessiteranno negli anni 1996-97 di ulteriori interventi per ridurre il fabbisogno tendenziale. Inoltre tali entrate straordinarie dovrebbero confluire come i proventi delle privatizzazioni, nel fondo ammortamento titoli di stato, (« sotto la riga » in gergo), e dunque a riduzione del debito accumulato e non ridurre il fabbisogno tendenziale.

Viceversa dalle tabelle appare che le previsioni per gli anni '95-'97 si fondano sull'ipotesi di un effetto costante delle misure di condono fiscale previste dal decreto-legge 452/94.

Ma il concordato per adesione è previsto su quattro esercizi arretrati e non si comprende come si possa riportare la stessa previsione di entrata sugli anni successivi per i quali il riferimento sarà un arco temporale minore.

Abbiamo forti perplessità anche sulle entrate assicurate dal condono edilizio — al di là del giudizio di merito — che appaiono sovrastimate.

Il condono edilizio del 1985 avrebbe dovuto fornire un gettito di 5.000 miliardi. Solo a fine 1987 si è raggiunta la cifra ipotizzata.

Ma un condono edilizio in realtà equivale ad un incremento delle spese per la collettività superiori alle entrate derivanti dalla sanatoria in termini di opere di urbanizzazione e di degrado del territorio. Non è un buon affare. In seguito alla legge 47 del 1985, a fronte di circa 5.600 miliardi incassati, i comuni hanno finora speso più di diecimila miliardi per i servizi primari nelle zone condonate. Dal condono ci guadagnano solo gli « abusivi » e lo « Stato », ci rimette la collettività.

La manovra sul terreno fiscale, già in larga misura anticipata dal decreto-legge 452/94, configura un condono continuo che tramite il patteggiamento e la conciliazione mettono in discussione la certezza del diritto, ed in particolare dei doveri fiscali del cittadino. Il Governo intende inoltre squilibrare ulteriormente la pressione fiscale a detrimento del lavoro dipendente con l'aumento della imposizione indiretta anche sui generi di largo consumo e con il blocco della restituzione del *fiscal drag*.

Da quello che si riesce a capire altro gettito dovrebbe determinarsi con il meccanismo del concordato, ossia una forfettizzazione delle imposte dovute dai 4,5 milioni di contribuenti IVA. Ci si rivolge alla stessa platea sociale già interessata alla *minimum tax*. Difficile capire se il gettito aumenterà o viceversa sarà stabile o in decremento.

6. Il « federalismo » del Governo inizia con tagli ai bilanci degli enti locali.

Nel Documento si dichiara l'intenzione del Governo di iniziare un processo di decentramento dello Stato in senso federale attraverso

una ridefinizione dell'istituto regionale ed una razionalizzazione delle Regioni oggi esistenti e degli enti locali, avviando un processo di trasferimento agli enti territoriali di effettive responsabilità nell'erogazione dei servizi pubblici fondamentali e nel finanziamento degli stessi.

Da subito, per il 1993, il Governo propone di tagliare i trasferimenti erariali agli enti locali per ben 2500 miliardi.

« Vi è il rischio — come dice soavemente Carlo Usiglio, deputato di Forza Italia nella sua relazione in Commissione Affari Costituzionali — che la riforma abbia come unico risultato quello di indurre gli Enti locali a praticare ulteriori inasprimenti fiscali ».

Altro che rischio: gli enti locali, già danneggiati dalla perdita di gettito provocata dal decreto-legge 357 che taglia loro parte delle entrate dovute all'ICI ed all'ICIAP, dovranno utilizzare le leve fiscali a loro disposizione.

L'autonomia degli enti locali è vista più come un decentramento per l'introduzione di tributi aggiuntivi e non sostitutivi di quelli comunque incamerati dallo Stato che come reale federalismo e/o valorizzazione del ruolo degli enti territoriali.

In alternativa questi ultimi possono sempre operare una drastica riduzione dei servizi che competono loro. Non è prevista da questa particolare concezione del « federalismo » nessuna garanzia di uno standard minimo di servizi locali valido per tutti i cittadini italiani.

7. Più soldi per le spese militari ?

In realtà il settore difesa è di fatto trascurato nel DPEF. Ma nel corso del dibattito in Parlamento sul rendiconto per il 1993 e sull'assestamento del bilancio dello Stato per il 1994 è emersa l'esigenza di una complessiva ristrutturazione del sistema difesa, ristrutturazione che nel Documento non viene citata anche se il Governo ha preannunciato per i prossimi anni un notevole incremento delle risorse per l'attuazione del cosiddetto « nuovo modello di difesa ».

La stessa Corte dei Conti ha espresso la convinzione che possibili rimodulazioni di alcuni gruppi di voci consentirebbero un risparmio di risorse nell'ambito del bilancio della Difesa.

Esprimiamo l'esigenza di un ridimensionamento del nostro apparato militare anche in seguito allo scioglimento del Patto di Varsavia, e la necessità di ridurre la durata della leva in un quadro di riorganizzazione delle nostre forze armate che escluda operazioni fuori dal territorio nazionale e che integri i compiti di difesa militare con quelli della difesa e della protezione civile.

Rispetto all'ipotesi di alienazione di infrastrutture e di aree demaniali militari dichiarate non più di interesse per la difesa nazionale al fine di reperire risorse aggiuntive per il bilancio della Difesa esprimiamo la nostra contrarietà sia perché la loro vendita deve essere verificata caso per caso con particolare riguardo ai vincoli ambientali e paesaggistici, sia perché gli eventuali proventi devono essere destinati ad altri fini.

Infine ribadiamo l'esigenza di individuare nel bilancio dello Stato le risorse per l'eventuale utilizzazione delle Forze armate in

missione di pace all'estero (spesso peraltro discutibili come nel caso della Somalia) evitando di ricorrere ai fondi destinati alla cooperazione per lo sviluppo. A nostro avviso tali fondi andrebbero reperiti nel bilancio della Difesa.

8. *L'ambiente usa e getta di Berlusconi.*

È oltremodo significativo che sia del tutto assente nel Documento qualsiasi accenno alle tematiche ambientali anche se in questo terreno il Governo Berlusconi agisce con molta determinazione: basti pensare alla sospensione delle norme della legge Merloni sugli appalti pubblici, il condono edilizio, l'abrogazione delle norme della legge Merli sull'inquinamento delle acque.

Fra le altre misure sono state riammesse alle gare d'appalto le imprese di Tangentopoli.

L'abusivismo edilizio (un quinto delle nuove costruzioni degli anni '80) ha cancellato ogni criterio nello sviluppo delle città, devastato aree di grande pregio naturalistico, alimentato il dissesto idrogeologico. Esiste in molte zone del Paese un intreccio molto stretto tra abusivismo edilizio, corruzione, interessi criminali.

Con la nuova sanatoria si scardina poi la politica di riqualificazione e di risanamento delle borgate e delle periferie, avviata dalle amministrazioni delle grandi città. Con il meccanismo del silenzio-assenso si incentiva l'abusivismo anche nel futuro compromettendo definitivamente qualsiasi possibilità di una ordinata e coerente gestione del territorio e dell'ambiente.

Inoltre nella prima stesura del decreto-legge sul condono il Governo ha tentato di darsi un « autodelega » legislativa anticostituzionale in materie che vanno dall'urbanistica al regime dei suoli e delle acque, nonché in tema di porti, patrimonio culturale, ambientale, monumentale.

Il Governo non solo non rispetta l'ambiente, ma non lo vede come possibile e grande risorsa per l'occupazione. Si può creare lavoro, e tanto, nei settori dove più c'è bisogno di « opere » non grandi, ma utili: le città inquinate e senza trasporti pubblici efficienti, il risparmio energetico, i fiumi cementificati da rinaturare, i centri storici da risanare. Occorre riconvertire il settore delle costruzioni dalle nuove costruzioni al recupero ed alla manutenzione (attività che a parità di risorse finanziarie impiegate danno più lavoro), e valorizzare il turismo « ecosostenibile ».

9. *L'accelerazione delle privatizzazioni.*

Il Governo intende procedere rapidamente, dopo l'approvazione delle nuove regole sulle dismissioni, alla privatizzazione dell'Enel e dell'Agip-Snam. Si è preso un po' di tempo per riflettere sulle modalità della privatizzazione della STET. Al di là degli aspetti concernenti il bilancio dello Stato — già richiamati — e delle stime contrastanti sugli effettivi introiti dovuti alla vendita delle participa-

zioni dello Stato, rimane il problema per noi essenziale di individuare gli strumenti con i quali la collettività può influire sui grandi indirizzi programmatici ed economici anche per la difesa degli interessi nazionali, e per garantire l'erogazione di servizi essenziali a tutti i cittadini.

Il recente decreto-legge sulle dimissioni, oltre a considerare facoltativo l'utilizzo dei poteri speciali da parte del Governo ne delinea un quadro limitativo ed un'area di applicazione ristretta. C'è il rischio concreto che il varo delle autorità deputate al controllo di qualità dei servizi avvenga mentre, o addirittura dopo, la concreta privatizzazione delle società gestrici. Ovviamente andrebbero anche chiariti i reali poteri di tali « Autorithies ». Ma tutto ciò è assai lontano dalle preoccupazioni del Governo.

Per la privatizzazione dell'ENEL il Governo sembra orientato a procedere prima della vendita ad una netta separazione proprietaria e gestionale delle due fasi (produzione, distribuzione) al fine di garantire una chiara distinzione tra attività in concorrenza e attività (sempre privata) in monopolio. La determinazione dei prezzi e delle tariffe dovrebbe essere affidata al « mercato ». Non è difficile prevedere un peggioramento del servizio in molte aree del Paese ed un aumento delle tariffe per tutti.

Dietro tale politica ci sono interessi concreti anche esteri che puntano a fare buoni affari a spese della nostra comunità nazionale e una visione miope e viziata di ideologismo liberista. Oltre alle considerazioni in difesa dei ceti popolari meriterebbe, da parte di tutti, una seria riflessione, la necessità di una politica industriale che salvaguardi gli interessi nazionali in settori strategici quale quello delle telecomunicazioni dove un raggruppamento STET-RAI potrebbe creare le premesse per una reale presenza italiana nel comparto che sarà trainante per lo sviluppo del prossimo decennio.

10. *Verso lo stato sociale residuale.*

Il Governo prospetta un intervento ingente di riduzione della spesa, pari a circa 30 mila miliardi all'anno. I due terzi dei risparmi saranno realizzati nei comparti previdenziale, assistenziale e sanitario.

10.1. *La previdenza.*

Sui tagli alle pensioni il documento è relativamente preciso. Vi si osserva che nonostante correttivi introdotti con la riforma dell'anno precedente, e cioè l'aumento dell'età di pensionamento rispettivamente di 60 e 55 per uomini e donne, a 65 e 60 anni, la limitazione della rivalutazione automatica al solo aumento dei prezzi e l'estensione del periodo di rilevazione della base pensionabile e altro ancora, *il rapporto spesa pensionistica/prodotto interno riprenderebbe a salire a partire dal prossimo decennio* e ancora che il sistema rimane in drammatico squilibrio con *una aliquota contribu-*

tiva di equilibrio che continua ad eccedere in misura notevole rispetto a quella media vigente. Al fine di accrescere l'efficacia correttiva della riforma già varata nel presente Documento di programmazione vengono prospettati altri ed ulteriori interventi che riguardano il trattamento di reversibilità, il pensionamento di vecchiaia, il trattamento di anzianità, le liquidazioni dei trattamenti, le pensioni in regime di convenzione internazionale e i trattamenti assistenziali.

Il Documento non esplicita i riflessi finanziari delle diverse misure proposte e non si provvede alla copertura finanziaria degli effetti della nota sentenza della Corte Costituzionale sulle pensioni INPS.

L'impressione che si ricava è che i nuovi interventi proposti non porteranno, almeno nell'immediato, a rilevanti risparmi.

Non si avvia nessun processo di separazione delle spese assistenziali da quelle previdenziali, né viene configurata una lotta più serrata ed efficace alla rilevante evasione contributiva. Non si prende in nessuna considerazione una possibile trasformazione della base imponibile per il computo dei contributi previdenziali dal monte salari al valore aggiunto delle imprese.

Si annuncia l'intenzione di favorire con ulteriori benefici fiscali e contributivi lo sviluppo dei fondi di previdenza integrativa e il ridimensionamento del ruolo della previdenza pubblica.

Si preannunciano scelte pesanti anche sul terreno assistenziale dall'abolizione della CIG alle scure sulle pensioni d'invalidità senza proporre misure alternative, mentre l'ISTAT — come già ricordato — ci segnala l'incremento della povertà.

10.2. La Sanità.

Nel settore della sanità gli interventi del Governo si concentrano su sei punti principali: la revisione dell'area di esenzione della partecipazione alla spesa farmaceutica; la ristrutturazione della rete ospedaliera con la conseguente chiusura dei piccoli ospedali; il blocco del *turn-over* del personale; il taglio della spesa per l'acquisto di beni e servizi; la revisione dei prezzi per l'acquisto delle specialità medicinali; una diversa regolamentazione delle indennità corrisposte al personale del Servizio Sanitario.

Il rischio concreto è che la riduzione della spesa sanitaria ipotizzata dal Governo si attui non attraverso una razionalizzazione dei servizi ma con un taglio indiscriminato degli stessi, come prefigura l'ipotesi di revisione dei servizi minimi.

Il Governo propone di limitare l'intervento del servizio sanitario solo a tali servizi minimi come se la salute non necessitasse di interventi comunque non evitabili ed indispensabili.

Preoccupa il richiamo del Documento all'obiettivo di incentivare il ricorso ad assicurazioni private per tutti i servizi eccedenti i livelli minimi offerti dal servizio pubblico. La salute dei cittadini non è più un bisogno pubblico ma diventa un bisogno privato da soddisfare nella misura in cui lo consentono le possibilità economiche di ciascuno.

Ancora una volta si vuole scaricare sulle regioni la responsabilità di scelte del Governo nazionale. Si sottostima la necessità finanziaria per la spesa sanitaria. Si vuole comprimere ulteriormente tale spesa quando essa non è particolarmente alta rispetto al PIL; l'Italia è anzi agli ultimi posti in Europa.

La chiusura dei piccoli ospedali rischia di creare grandi disagi in particolare alla popolazione anziana dei territori montuosi e non solo.

Occorre distinguere tra lotta agli sprechi e compressione dei servizi: l'intervento del Governo è meramente ragionieristico e non prevede nessun intervento di ristrutturazione di largo respiro a favore della prevenzione e della salute dei cittadini.

11. *Una nuova politica per la piena occupazione.*

Il compito di indicare per il nostro Paese una politica economica e di gestione del bilancio alternativa a quella del Governo Berlusconi spetta ai progressisti che devono prospettare con chiarezza i criteri ed i contenuti di una possibile svolta.

La disoccupazione di massa di lunga durata e strutturale segnala la crisi, non solo italiana, di un intero modello di sviluppo. Nel nostro Paese tale crisi è aggravata dalla relativa marginalità del nostro sistema economico e dello *stock* di debito pubblico fin qui accumulato.

Investire nel nostro Paese costa di più. Dobbiamo pagare a chi ci accorda un credito « il rischio Italia ». Un premio cioè per il rischio di credito sui titoli di Stato, che sconta l'eventualità di interventi di finanza straordinaria sempre incombenti finché i conti pubblici non sono sotto controllo.

Il nostro sistema industriale è relativamente obsoleto e non siamo attrezzati per la sfida della modernità con i paesi più sviluppati. Si è voluto stimolare artificiosamente un ciclo delle esportazioni peggiorando oltre il necessario il cambio della nostra moneta che è da mesi sottovalutata con il risultato di vendere sottocosto le nostre merci e il nostro patrimonio nazionale.

Si sono compressi i redditi popolari e si rilanciano gli investimenti per opere pubbliche di dubbia utilità come il ponte sullo stretto di Messina e l'alta velocità.

Anche le fasi alte del ciclo nei paesi più sviluppati non riescono ad invertire il *trend* occupazionale.

In questo contesto l'obiettivo prioritario di ogni politica deve diventare quello della tendenziale piena occupazione.

Per ottenere questo risultato occorre agire su più piani. Occorre dotare il nostro Paese di una reale politica industriale che individui i settori strategici, il ruolo del pubblico, stimoli i raggruppamenti aziendali, la ricerca, l'innovazione di prodotto con particolare riguardo al settore delle telecomunicazioni, per il quale proponiamo la costruzione di polo nazionale STET-RAI al quale affiancare aziende del settore informatico e strutture dell'industria culturale.

In questo quadro di programmazione economica le privatizzazioni vanno subordinate alle scelte più complessive di politica economica e non vanno comunque estese ai settori dei servizi primari (energia, telecomunicazioni, sanità, previdenza, istruzione).

Occorre espandere, riorientando i consumi, il mercato interno, tramite il sostegno ai redditi popolari: rinnovi contrattuali, adeguamento pensioni, riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario che può creare un notevole sviluppo occupazionale destinando alle aziende che riducono l'orario e fanno nuove assunzioni le somme oggi destinate a CIG, indennità di disoccupazione, fiscalizzazione e sgravi contributivi, agevolazioni fiscali varie.

Siamo poi per creare un servizio civile che impegni disoccupati, cassaintegrati, volontari in lavori socialmente utili ed ambientalmente utili, individuando nella riqualificazione e riorganizzazione delle città e nel risanamento ambientale le due priorità.

Drastica riduzione dell'orario di lavoro e servizio civile implicano una riorganizzazione generale dei tempi di vita e di lavoro, della gestione del mercato del lavoro, del nostro modello di difesa, dei rapporti uomo/donna per i lavori di cura, e della stessa concezione dello Stato sociale che deve basarsi su un sistema pubblico con forme di autogestione, meccanismi di controllo popolare e partecipazione volontaria dei cittadini per ottenere nel contempo migliori servizi, maggiore solidarietà sociale e minori costi.

I finanziamenti necessari per tali politiche vanno reperiti con un diverso utilizzo dei fondi oggi destinati alle grandi opere pubbliche (con l'esclusione della velocizzazione ordinaria, delle reti ferroviarie, delle reti idriche e delle telecomunicazioni), con la riduzione delle spese per la difesa e con misure di riequilibrio del carico fiscale.

12. Stabilizzare il debito, pagare meno interessi.

L'indebitamento dello Stato ha un andamento « a forbice »: una forbice tra il debito annuale lordo che è in crescita ed il debito netto degli interessi passivi da corrispondere ai possessori di titoli di Stato che si azzerava nel 1991 e poi si trasforma in un avanzo primario.

Senza intervenire con una politica adeguata ed attenta su questa massa debitoria che si autoalimenta non sarà possibile governare il debito accumulato. Nel lungo periodo non è possibile continuare a finanziare la spesa per interessi attraverso l'avanzo primario di bilancio e la creazione di base monetaria.

La stabilizzazione del rapporto debito/PIL richiederà *surplus* primari molto elevati. Certo più elevati di quelli previsti dal DPEF.

Inoltre il conseguimento della stabilizzazione a un livello del rapporto debito/PIL così elevato (123,5 per cento) non può essere considerato un obiettivo finale. Con uno *stock* di debito così alto qualsiasi imprevisto o incidente di percorso relativo ai tassi di interesse rischia di innescare una spirale esplosiva per la spesa pubblica.

Occorre dunque predisporre politiche alternative o complementari a quella del « circolo virtuoso » basata sulla creazione di un *surplus* primario.

Si può ipotizzare — come ha fatto lo stesso Bruno Visentini — che la nominatività dei titoli di Stato e l'inserimento delle relative rendite nell'imponibile IRPEF sia temporaneamente sostituita dall'acquisizione di titoli di durata superiore ad un certo termine (almeno dieci anni). Tale alternativa dovrebbe essere concessa *una tantum*. Nell'avvenire tutti i nuovi titoli dovrebbero rientrare nell'accertamento nominativo. Si avrebbe così un allungamento della durata media dei titoli.

Oppure si potrebbe escludere dalla nominatività dei titoli solo quelli posseduti dagli investitori istituzionali verso i quali con ogni probabilità confluirebbero capitali ingenti di risparmiatori interessati a mantenere l'anonimato. A questi investitori istituzionali andrebbe chiesta una riduzione degli interessi. Questa ipotesi potrebbe favorire anche un impiego più produttivo del risparmio. Occorre altresì accelerare i tempi per sostituire il collocamento dei titoli tramite le banche con il collocamento tramite gli uffici postali risparmiando così gli oltre cinquemila miliardi pagati ogni anno come « aggio » agli istituti di credito sul collocamento dei titoli.

Altre ancora sono le soluzioni realistiche e graduali ipotizzabili. Ciò che non è possibile è non affrontare la questione.

13. *Riequilibrare il carico fiscale.*

La pressione fiscale nel nostro Paese è del tutto simile a quella esistente in Germania o in Francia. I problemi nascono da tre sue peculiarità:

il *deficit* di entrata che si è verificato per almeno 15 anni, poi colmato con un incremento rapidissimo delle imposte negli ultimi 12 anni, ha rappresentato la causa fondamentale del formarsi dei disavanzi nel bilancio dello Stato e dell'accumularsi dell'attuale enorme debito pubblico e del « rigetto fiscale » di molti cittadini;

l'esistenza di un'enorme elusione ed evasione fiscale;

uno squilibrio del prelievo fiscale che grava sui lavoratori dipendenti, i pensionati e sugli strati meno forti del lavoro autonomo.

Diventa dunque centrale il problema, più che di una generica diminuzione del carico fiscale, di un suo riequilibrio dal punto di vista del gravame tributario che pesa sui diversi settori sociali, e ciò, attraverso:

la tassazione ad aliquote progressive dei patrimoni immobiliari e delle rendite finanziarie, con l'esonero della prima casa e del piccolo risparmio;

il ricondurre tutti i redditi all'IRPEF anche con misure che prevedano l'introduzione graduale della nominatività dei titoli di Stato;

l'adozione di misure urgenti e radicali nella lotta all'evasione fiscale creando meccanismi di contrapposizione di interessi, promuovendo un ruolo attivo e paritario degli enti locali nell'accertamento del reddito, impegnando la maggior parte dei dipendenti dell'amministrazione finanziaria e della Guardia di finanza nelle verifiche di merito, abolendo ogni forma di condono e irrogando severe pene detentive per i grandi evasori;

il recupero integrale del *fiscal drag* con meccanismo automatico;

l'eliminazione dell'IRPEF sulla prima fascia di reddito per i redditi da lavoro dipendente e da pensione;

l'eliminazione della *minimum tax* e l'introduzione di meccanismi a riscontro IVA-IRPEF, con possibilità per i consumatori di detrarre parte dell'IVA dall'IRPEF su alcuni beni e servizi;

il mutamento della base imponibile per il computo dei contributi facendo riferimento anziché al monte salari al valore aggiunto delle aziende;

l'impegno a non istituire nuove imposte locali che non siano sostitutive di altri tributi erariali e la predeterminazione del trasferimento diretto agli enti locali di una quota consistente del gettito tributario definendo una vera e propria « riserva di gettito » dove non sia possibile per il Governo centrale intervenire tra una sessione di bilancio e l'altra con tagli ai trasferimenti erariali o ai mutui della Cassa depositi e prestiti, per dare certezza senza la quale diventa impossibile per gli enti locali predisporre i propri bilanci;

la disciplina rigorosa per l'emissione dei cosiddetti « Buoni Ordinari Comunali » (BOC) per evitare che si avviino processi di ulteriore indebitamento incontrollato degli enti locali;

l'impegno a non presentare all'approvazione del Parlamento decreti-legge in materia fiscale e a definire la politica fiscale per il 1995 in un apposito disegno di legge collegato alla legge finanziaria;

l'avvio di un processo di semplificazione degli adempimenti fiscali, la riduzione graduale delle tasse dalle attuali 200 alle 15-20 veramente utili, lo scaglionamento nel tempo dei pagamenti, il trasferimento agli uffici delle imposte dell'onere dei calcoli sulle imposte da pagare e la conseguente compilazione della dichiarazione dei redditi.

14. Per un forte decentramento delle risorse.

Occorre assecondare il forte decentramento dei poteri verso le regioni ed i comuni preconizzato dalla stessa relazione della Commissione bicamerale nella scorsa legislatura con un adeguato decentramento fiscale.

La materia è di grande rilievo perché una riforma costituzionale che redistribuisca le funzioni fra Stato centrale, regioni e comuni nel

senso che ciascun livello di Governo sovraordinato eserciti esclusivamente i poteri e le competenze che non possono essere efficacemente svolte dai livelli inferiori, non può prescindere da un corrispondente cambiamento degli assetti della finanza pubblica e del prelievo. Nel segno del rilancio di un regionalismo forte e del pieno dispiegamento delle autonomie locali occorre puntare ad una ampia zona di *autonomia impositiva*. Occorre garantire ai livelli di potere regionale e locale, in relazione alle funzioni che dovranno esercitare a seguito della riforma costituzionale, la titolarità di imposte distinte e riconoscibili da gestire in piena autonomia ed in grado di assicurare la maggior parte delle entrate necessarie. L'integrazione delle finanze occorrenti avverrà con trasferimenti dallo Stato.

Per quanto concerne i comuni si ritiene che ad essi vada attribuita fondamentalmente una imposta generale sul patrimonio, che comprenderà anche l'attuale I.C.I. Una quota di finanziamento residuo, con finalità perequative, andrà attribuita non dallo Stato ma dalla regione.

Per quanto riguarda le regioni, ad esse si dovrebbe attribuire oltre ai tributi ed alle addizionali di cui sono già titolari, le imposte di consumo oggi in essere su tutti i carburanti per autotrazione, oltre alla tassa di registro relative al PRA. Andranno inoltre riconosciute ulteriori quote di partecipazione al gettito da tributi erariali con particolare, ulteriore riferimento, alle imposte indirette.

Allo Stato dovrebbe invece rimanere la titolarità delle grandi imposte già oggi strutturate nel nostro paese (IRPEF E IRFEG, contributi sociali e quote rilevanti di imposte indirette) tale da garantire a livello centrale entrate non inferiori al 65-70 per cento delle entrate fiscali complessive, così come avviene anche nei paesi a struttura federale. Ciò per poter corrispondere ai compiti inalienabili di una struttura statale unitaria ed alla fondamentale funzione di perequazione tra regioni forti e regioni deboli del Paese, funzione senza la quale verrebbe compromessa la ragione primitiva dell'esistenza stessa dello Stato. Il riequilibrio va commisurato all'esigenza di garantire, comunque, ad ogni territorio uno *standard* di servizi pubblici e sociali ritenuti indispensabili. Tale funzione di riequilibrio dovrà essere svolta in un rapporto di costante confronto con tutte le regioni.

15. *Una nuova concezione del Welfare state.*

Il superamento dello stallo attuale del *welfare* non può essere cercato nella privatizzazione dei servizi. Come se un operaio fosse veramente libero ogni mattina di scegliere sul libero mercato tra l'andare al lavoro in taxi o in autobus. Certo non regge più la vecchia concezione burocratico-statalista di uno stato sociale che in Italia è particolaristico risentendo dell'eredità corporativa del fascismo.

Una nuova concezione dello stato sociale deve prevedere un forte decentramento di compiti e di risorse verso gli enti territoriali, nonché un'ampia partecipazione alla gestione ed al controllo degli utenti e delle comunità locali.

Va sottolineato il ruolo del volontariato evitando il pericolo di sostituire servizi dovuti con erogazioni volontarie, ma utilizzando questa grande risorsa umana per compiti aggiuntivi e/o sperimentali, al fine di umanizzare e personalizzare i servizi.

Andrebbe introdotto un vero e proprio Servizio Civile, sostitutivo della leva militare, per ragazzi e ragazze, che potrebbe rappresentare uno dei cardini del nuovo « patto sociale ».

Per la sanità, rispetto alle misure proposte dal Governo, potrebbe anche essere utile la riduzione dei posti letto se ad essa seguissero interventi di riordino, riorganizzazione e riconversione di attività sanitarie sovrabbondanti verso la prevenzione, la deospedalizzazione, l'assistenza domiciliare.

Proponiamo inoltre:

1) l'abolizione dei *ticket*;

2) la revisione del prontuario farmaceutico distinguendo tra farmaci clinicamente rilevanti, farmaci inseriti in protocolli terapeutici verificati da indici clinici rilevanti ed altri farmaci. Soprattutto si sottolinea che la documentazione esaminata per classificare il farmaco deve essere resa accessibile al pubblico presso l'Istituto Superiore di Sanità e che i farmaci non autorizzati da altri paesi europei debbano essere ulteriormente e specificamente motivati;

3) a questa prima bonifica deve poi corrispondere la corresponsabilizzazione di coloro che ordinano la spesa, nel senso che il medico di base deve annotare sulla cartella clinica dei pazienti il trattamento terapeutico da seguirsi. La USL eserciterà una specifica vigilanza sia sotto il profilo della congruità terapeutica che del contenimento delle prestazioni specialistiche o di diagnostica o della assistenza farmaceutica;

4) infine, previa decisione della Regione, le USL debbono, in sede di riconversione e riorganizzazione dei servizi, recuperare una più pertinente previsione della prevenzione e deospedalizzazione e possono prevedere l'istituzione di servizi sperimentali nei quali seguire metodiche e pratiche sanitarie di altra natura della salute, diversa da quelle identificabili nella cultura accademica tradizionale.

Occorre inoltre procedere alla definitiva fiscalizzazione dei contributi sanitari sostituendoli con una imposta sul valore aggiunto di impresa su base regionale.

Per la previdenza occorre separare le spese assistenziali dalle erogazioni previdenziali. Riequilibrare sui livelli degli altri paesi europei le percentuali rapportate al PIL delle spese sia per il sostegno al reddito dei disoccupati e delle famiglie che per la previdenza. Il sistema previdenziale deve rimanere essenzialmente pubblico e incentrato sul meccanismo della ripartizione.

I trattamenti previdenziali vanno omogeneizzati e gli enti gradualmente unificati. Va costituito un fondo pensionistico per gli impiegati delle amministrazioni statali.

Va garantito un minimo vitale a tutta la popolazione anziana correlato agli aumenti del costo delle vita. Si deve flessibilizzare

l'età pensionabile consentendo ai singoli di anticipare o ritardare l'età di pensionamento. Occorre anche correggere le norme del decreto legislativo sui nuovi assunti troppo penalizzanti per i giovani lavoratori.

Proponiamo di modificare la base imponibile per il computo dei contributi previdenziali passando dal monte salari al valore aggiunto gradualmente e/o con forme miste di calcolo.

Siamo inoltre per limitare al massimo le agevolazioni fiscali e contributive per i fondi integrativi per non creare altri « buchi » di gettito, ma anche per non mettere in opera un altro meccanismo di redistribuzione del reddito dal basso verso l'alto.

Nel Documento manca ogni riferimento ai problemi attinenti la scuola ed in generale i processi formativi, se non per due accenni del tutto indeterminati e negativi. Nel primo, laddove si parla di pubblico impiego, si afferma la possibilità di realizzare una forte riduzione degli addetti, sia pur non come immediatamente praticabile, nel secondo si allude all'eventualità che gli Enti Locali si occupino direttamente della gestione della scuola formativa, in una prospettiva parzialmente privatistica. Di tutt'altro segno deve essere una seria politica nel campo della scuola e della formazione. Sono necessari significativi investimenti, per realizzare un serio impegno riformatore, con evidenti priorità, per l'innalzamento dell'obbligo, la riforma della secondarie, una politica contrattuale e di aggiornamento del personale.

Relatori: Guerra, Luigi Marino, Carazzi.